

A. Di Sanfilippo, le condizioni presenti dell'Italia,
Milano, Treves, 1894.

Adolfo Rossi, l'agitazione in Italia, Milano, Zanichelli,
1894.

Napoleone Colajanni, gli avvenimenti d'Italia e il loro
corso, con prefazione di Maria Ruggieri, Palermo
1894.

Al. Francesco Romano, storia del Fascismo, Corso, Laterza
v. ^{Storia del fascismo} la Sicilia nell'ultimo ventennio del sec. XX
Palermo, 1898

G. De Felice la questione sociale in Italia, Roma, 1899

F. Villar la Sicilia e il socialismo

M. e Engels per l'Italia. (4 lettere a Mazzini)
12. L. Ruggieri, Palermo 20-6-1895.

G. Scialoja, la Sicilia, Roma, 1891

Caribaldi Porco, i Fascisti lavoratori, il loro programma, il
loro fine, Palermo "Sindacato sociale", 1893

MEMORIE DELLA MIA VITA, con uno studio di Olindo Malgoli.
Milano, Treves, 1922, vol. I°.

"L'agitazione dei contadini che condusse alla costituzione dei fasci dei lavoratori, scoppiò nella primavera del '93 per dispute di salari e si estese a tutta la Sicilia ed ebbe dei esponenti: i più, venuti dalla borghesia, come il Garibaldi Rosso che era un impiegato privato, il Barabato, medico, Raimundo Vero e molti altri. Io mi resi subito conto che si trattava di un movimento economico, principalmente giustificato dalle penosissime condizioni in cui si trovavano i contadini e i minatori, come fu allora ampiamente dimostrato da pirotecnici autorevoli, quali la Tribuna e il Corriere della Sera (...).

Io senza lasciarli troppo impressionare, avevo dato ai profeti istruzioni corrispondenti alla realtà della situazione; disponendo cioè perché mantenessero l'ordine pubblico ed impedissero in qualunque modo l'uso della violenza; ma lasciassero però d'altra parte che i contadini e i minatori potessero ottenere patti migliori e cercassero anche di persuadere i proprietari a venire a risoluzioni conciliative. La situazione certo presentava in alcuni punti difficoltà gravi e qualche pericolo di disordini locali: una, a mio avviso, e secondo le informazioni che ricevevo dalle autorità, tutte le voci che si facevano correre di pericoli rivoluzionari e di minacce all'unità nazionale erano senza fondamento.

Quel movimento, in conclusione, era molto meno grave di altri venuti dopo; ma quella era, il primo, e le classi ricche, non ancora aditate a questo genere di lotte, sembravano le agitazioni economiche addirittura con la rivoluzione sociale. Io sin d'allora ero convinto che fosse d'aspettarsi che le masse dei lavoratori non si adattassero a timere eventi con condizioni di salari insufficienti non solo a vivere decentemente, ma anche a sfamarsi. Una cieca repressione delle loro legittime aspirazioni intese a migliorare la propria sorte, non avrebbe a mio avviso rivolta, ma solo vivaciata la questione, esacerbando, e facendo nascere davvero il pericolo rivoluzionario. Perciò il mio indirizzo politico era di lasciare che queste lotte economiche si risolvessero per sé col miglioramento delle condizioni dei lavoratori, riducendo l'azione del governo al mantenimento dell'ordine e ad un'opera di persuasione per mettere d'accordo le parti." (p. 97-88).

Giolitti si ammise tutta intera la responsabilità di non avere voluto lo scioglimento dei fasci.

Le proposte di scioglimento gli vennero, proprio da quella classe di propri proprietari agricoli che, per esempio, ~~per tutta~~ a Cattagione "per tutta riforma" avevano avuto "il coraggio di proporre l'abolizione dell'istruzione elementare, perché i contadini e i minatori non potessero, leggendo, assorbire delle idee nuove". (p. 90).

quando ritorna l'interesse del proprietario senza una espropriazione. Non è vero che vi siano cricche feudali che si impongono, anzi l'aristocrazia sta assente dai luoghi dei suoi possedimenti non foss'altro per mancanza di sicurezza. Le vere cricche sono le borghesi, fatte di professionisti ed anche di industriali e proprietari le quali fanno capo alle influenze parlamentari. (p. 4189-25 secun. 1894)

"Ricordo ancora che venne da me una rappresentanza di grossi proprietari agricoli delle provincie di Palermo, Trapani e Castelluzzo a reclamare nuove diuerse energie, e soprattutto lo scioglimento dei Fasci; - essi mostravano di riconoscere che le condizioni dei lavoratori dovevano essere migliori, una insistevano di non poterlo o volerlo fare finché i Fasci fossero in esistenza, per non parere di aver ceduto alla loro intimidazione. Ma io dubitavo assai di queste buone intenzioni". (p. 88) -

La spregiungione della repressione cospirativa

... Gli educatori conservatori, che avevano cominciato a stringersi intorno a Cusani come al loro reo, divennero pronti a cedere qualche cosa si era fatta una politica di repressione; e Cusani e il suo contorno, per sfornare anche l'attenzione pubblica dalle questioni morali e politiche sollevate dallo scandalo della Banca Romana, avevano ogni interesse a ingrossare il pericolo, per acquisitare la benevolenza di salutarioni dell'ordine pubblico e delle istituzioni". (p. 80) -

Domenico FARINI

Dizionario Vol. I^o, - cura di E. Monelli, Milano, Istituto di studi di politica internazionale, 1942 -

"Canizzaro, tornato anche esso ogni da Palermo, viene a vedermi. In Sicilia, specie, a Palermo, la dittatura, la schiavitù sono universali. Né il pensiero della patria, né quello dell'unità, né della libertà; nella scuola o collettivamente i migliori che si stringono nelle spalle. I disordini sin più accaduti sono indipendenti dai fasci. Sono gli ultimi stati sociali che si sollevano: che ci guiti non si sa; che organizzazione sia, neppure; tutti aspettano uno scoppio imminente, tutti cadono in una vasta e potente organizzazione, che forse non vi è, perché nessuno riesce a penetrarla. Non si crede a solidamente posizioni perché mancano le armi e pochi sono i denari; questi sovrannati da ricatti ad esempio dei principi di Roccapietra (!) (l'ipotesi più importante del dipinto scaturito dal principio lancia di Carlo e di altri ricatti. (...))

Bisogna, prosegue Canizzaro, ristabilire l'impero dell'autorità, convenga la ripristinare dai loro i una quanto ai contratti agrari ed al riparto dei denari; occorre gran tempo per arrivare all'efficacia. Le difficoltà della via spuntano alla legge proletaria del dopoguerra. Certo, dopo poco, si riuniranno nelle mani di pochi". (p. 394) 31, Dic. 1893 -

Giudizio del Di Rudinì

I conti della Sicilia - "Ma li sono: la legge inconstante; la crisi economica della Sicilia avendo superato 150 milioni sulle esportazioni dei vini, agrumi, zolfi; il pareggio tassativo che ha abbandonato quelle popolazioni alle vessazioni di cricche locali; il latifondo; i contratti agrari. (...) I contratti agrari non sono modificati".

Prof. Francesco de Luca

Note emend. politiche:
è socialista risoluzionario

Reipromie e processi - Una pagina di storia siciliana -
Ricordi del 1894.

Catania, Giannotta, 1907.

Presidente del Fascio di Gizzetti, il De Luca è contrario alle previsioni del De Felice "fautore della rivoluzione" sullo sfascio dei primi tentativi scoppiati nell'Isola, "senza la volontà del comitato centrale". Secondo il De Felice "di tale male essere bisognava approfittare per insorgere e toglierci d'addosso tutti i mali che ci affliggevano, per abbattere una buona volta le infami istituzioni, d'oligarchici dei maledetti". (p. 10). *

Invece, per il De Luca, "la rivoluzione è contraria al programma dei lavoratori italiani, al quale siamo assiti". La nostra rivoluzione, poi, sarebbe facilmente domata; e l'inevitabile sangue sparso e tutti gli onori dell'insurrezione sarebbero la causa per cui, odiati i socialisti, di socialismo non si potrebbe parlare più in Sicilia; almeno per un ventennio". (p. 11)

Definizione dei Fasci: i fini -

"I Fasci, al semplice originario scopo economico-politico avrebbero probabilmente aggiunto altri fini d'educazione e d'istruzione; divenendo, oltre che agenzie di collocamento e cooperative di consumo e di lavoro, scuole, sale di lettura, biblioteche circolanti, centri popolari, piccoli convigni di trattamenti universitari e di conferenze". (p. 21)

Una definizione piuttosto idilliaco-filantropica dei compiti e dei fini delle organizzazioni futuriste, con netta esclusione della "rivoluzione" e con particolare sottolineatura del ruolo di autoeducazione popolare che i Fasci avrebbero dovuto svolgere.

Distinzioni tra fasci veri e fasci falsi

"I fasci siciliani socialisti - i veri fasci, da non confondersi con quelli spuri, sortigua e li con scopi di locali fazionari e che il comitato centrale aveva deliberato di non riconoscere - avrebbero rigenerato la Sicilia". - (p. 126) -

* Tuttavia il De Luca, è convinto insieme a Rosco del fatto che "De Felice era uso a pronunciare nella boca del discorso parole infamanti che andavano al di là del suo pensiero e potevano essere una le interiezioni". ... De Felice era d'accordo con tutti noi nella tattica evolutivista, che era il programma dei lavoratori italiani". - (p. 118) -

di deduziopi, noi in Italia vedemmo accettata subito una ipotesi ingegnosa senza appoggio di dimostrazioni.

L'onorevole Crispi diceva testè alla Camera che la Sicilia era Palermo. Gli altri deputati siciliani gli diedero su la voce, quasichè egli avesse detto un paradosso. Eppure il paradosso era soltanto di forma, perchè la frase venne giù al Crispi assai laconica. In sostanza egli annunciava una osservazione profondamente vera. Là Sicilia non si condensa nè si racchiude nella principale delle sue città, e non sarebbe possibile, nè politico, creare senza recriminazioni un accentramento amministrativo in Palermo a discapito della vita delle altre città dell'isola. Ma Palermo, con tutti i suoi difetti, è un vasto centro intellettuale, morale ed economico, perchè la sua influenza buona o perniciosa non si faccia direttamente o indirettamente sentire su tutta l'isola.

Per un governante che voglia seriamente curare un male in Sicilia, la sede del male è in Palermo ed è là che conviene curarlo, perchè là sono le principali radici. Là fan capo i principali mantengoli di briganti, là nell'inverno si riparano una gran quantità di colpiti da mandati di cattura, là è maggiore il malcontento ed è Palermo che dà il tono al malcontento generale dell'isola.

Questo fatto scalza l'ipotesi del Cordova e permette nello studio delle condizioni siciliane di met-

ter da canto le ragioni etnografiche che non esercitano su di esse veruna influenza.

Le origini dei mali che attualmente si risentono in Sicilia risalgono, a mio credere, alla feudalità.

È noto che, contrariamente a quanto altrove avveniva, la feudalità invece di seguire il processo storico per il quale fu perniciosa, turbolenta più nella sua giovinezza che nella vecchiaia, in Sicilia, per la corruttela spagnuola e per la fiacchezza viceregnale, essa divenne un pericolo sociale quando era già decrepita.

La condizione di isolamento geografico, il difetto assoluto di viabilità, la difficoltà di mantenere sotto la legge comune una classe privilegiata, furon tutte cose che diedero ai baroni in Sicilia la opportunità di divenire prepotenti. I Comuni alcuna volta contrastavano e rintuzzavano, ma le prepotenze baronali non erano infrenate, in quello stato generale di poca cultura, dal sentimento del diritto sibbene dalla forza brutale. Quindi i baroni ad esercitare la voglia del prepotere, coltivata nell'ozio ignorante delle loro dimore, si circondarono di *bravi* reclutati tra la gente più facinorosa e trista, e diedero loro protezione e denaro.

Siffatto stato sociale dovea necessariamente dare alla pubblica e privata educazione quell'indirizzo pernicioso che era nell'indole delle cose.

Il Siciliano è un popolo, per naturale tendenza o per carattere acquistato, eminentemente individualizzatore. È perciò che non vi prospera ancora il principio di associazione, ed è perciò che i vincoli di famiglia vi son forti.¹

Se su questa tempra di carattere si innestò il fatale esempio che diede il feudalismo di accordare ricchezza e potenza a chi si serviva della forza per conculcare i deboli, fu cosa naturale che gli effetti si manifestassero nella pubblica educazione come abitudini e costumi.

Ecco la vera, la sola origine storica e razionale della *mafia*. Storica, perchè mai prima del favore feudale dato ai malandrini si incontra nella storia siciliana l'esempio di un profondo perversimento morale che renda privilegiata e *rispettabile* la condizione del malandrino. Razionale, perchè per produrre un perversimento morale è necessaria una condizione sociale che dia alla violazione della giustizia una protezione organizzata e favori.

Or siccome, per arte di governo, le corti viceregnali spagnuole prima, e le borboniche poi, cercarono attirare in Palermo la maggior parte dei ba-

¹ Parrà a prima giunta strano il dire che un popolo, tendente per indole all'individualismo, senta forti i vincoli di famiglia. Eppure nel fatto e nella storia è stato ed è sempre così. E, ragionevolmente; perchè niun gruppo sociale meglio della famiglia è fatto per dar coscienza delle sue forze all'individuo.

roni, fu in Palermo principalmente che essi ebbero agio di circondarsi di malandrini reclutati per ogni dovè, e fu nelle campagne presso Palermo, dove costruirono ville e formarono giardini, che li annidarono e permisero loro di lasciar semenza.

È notevole, per chi astraendosi un momento guarda le cose da un alto punto di veduta, osservare come la fauna della *mafia* si irradi da Palermo in quasi tutta l'isola per la forza dell'abitudine e dell'esempio. La feudalità comincia a infettare le campagne palermitane, e i *borgesi* arricchiti nei vari paesi dell'isola seguono l'andazzo. Ogni grosso proprietario dell'interno dell'isola si educa al principio che un guardiano di terre o un fattore non è buono se non quando ha tre o quattro omicidi sulla coscienza, perchè allora soltanto è rispettato dalle masse, e farà rispettare la vita e la proprietà del *padrone*. E, siccome tutto nel mondo è scambio di servigi così nel bene come nel male, il *padrone* alla sua volta sente il *dovere* di proteggere questo facinoroso e di chiudere un occhio ed anche due su qualche malversazione campestre.

Su questo primo sostrato di educazione e di costumi lasciato dalla feudalità, si formarono depositi limacciosi di circostanze politiche.

Sono abbastanza noti i conflitti tra Sicilia e Casa

Borbone dopo il 1815. Spergiurata e distrutta la Costituzione politica che serviva di patto tra l'Isola e la dinastia, cominciò quella serie di tumulti, di sommosse e di rivoluzioni, che dovea chiudersi nel 1860 colla proclamazione dell'unità italiana.

Le classi intelligenti della società siciliana lottarono per ben quarant'anni contro una tirannide senza misura, e lottarono col pensiero, colla concordia politica, con quella severità morale di costumi che ebbe a manifestarsi solennemente nel 1848.

Ma, sventuratamente, quando contro l'opera dei pensatori si oppone la prigione o l'esilio, le umane società non hanno altro mezzo per abbattere la violenza che la violenza stessa, e costa cara.

La coscienza pubblica in Sicilia avea già condannato Casa Borbone prima assai che Casa Borbone dovesse esulare dall'Italia, ma sin dal 1820 fu necessario organizzare contro il dominio borbonico una resistenza attiva ed incessante. E le rivoluzioni si succedettero le une alle altre. L'autorità del governo napoletano mise le sue basi sull'ingiustizia, e il prestigio dell'autorità scadde e scomparve. Ribellarsi all'autorità fu per quarant'anni un dovere, il soggiacere all'autorità un martirio.

Nemico pubblico era il governo, virtù cittadina era il fuorviarne i colpi e le indagini. Il servirlo, per investigare i reati e le prove giuridiche di essi,

valeva lo stesso che acquistar nomèa di birro e di spia e accumulare su di sò copia infinita di odi e promesse sicure di popolare vendetta. Era invece opera da liberale occultare la verità, mentire da testimonio, purchè nulla riuscisse al governo.

La necessità di ricorrere alla forza brutale per mutare la forma di governo, gittò nelle braccia dell'elemento liberale l'intera massa dei facinorosi e dei malandrini, e siffatta massa si avvantaggiò della riputazione onorata del partito liberale e prese per sè quel prestigio di forza che il governo avea perduto.

Quando perciò avvenne la rivoluzione del 1860, che riusciva ad un assetto definitivo di cose, la pubblica educazione era tutta basata su principi utili e imprescindibili forse per sostenere la lotta, ma capaci di recar grave danno se nelle nuove politiche condizioni non trovavano mezzo di modificarsi e trasformarsi.

Mettiamo in evidenza siffatti principi:

1° Riluttanza a ricorrere all'azione della legge, preferire farsi giustizia da sè, favorire il manifestarsi violento della personalità.¹

2° Ritenere il governo come nemico; somma

¹ Proverbi siciliani relativi:

Cu ti leva u pani levaci 'a yta.
Cu duna u primu è figghiu di Diu.

vigliaccheria denunciare un reato o testimoniare in giustizia.¹

3° Rispettare la forza brutale, sottoporre a so-
perchierie i deboli.

Il 1860 trovava questi principi radicati, colla
forza di costumi e di abitudini, principalmente nel-
l'interno dell'isola non solo nelle masse ma anche
in gran parte delle classi agiate.

Era sempre nella sua sostanza la condizione la-
sciata dalla feudalità; ma tirava suo pro della ne-
cessità che avea costretto il partito liberale a pre-
starle l'aureola dei suoi martiri e delle sue sventure.

E questa stessa condizione di cose era assai più
trista divenuta per l'opera demoralizzatrice compiuta
dal direttore della polizia borbonica, Salvatore Ma-
niscalco.

Maniscalco avea trovato in Sicilia evasioni dalle
carceri tutti i detenuti sino al febbraio 1848, sfre-
nati per sedici mesi di debolezza governativa i mal-
fattori. Prevedibile il sorgere di nuove sommosse,
l'organizzarsi di nuove rivoluzioni.

Il suo compito era quindi ben facile. Assicurare
a qualunque prezzo l'ordine apparente, impedire
con qualunque mezzo nuovi sconvolgimenti politici.

¹ Origine del nuovo senso dato alla parola omertà.

Umiltà, farsi umile, mentire allo scopo di occultare un fatto
che può attirare sanzioni legislative, salvo il diritto di dare una
coltellata per soddisfazione personale.

*Non è esatto - omertà - importa
qualità di uomo - come negletta qua*

A tutta la gente facinorosa dei dintorni di Palermo, Maniscalco permise il contrabbando; a quella degli altri Comuni diede in mano la polizia e la facoltà di conculcare i partiti avversi.

E la sicurezza pubblica, dice anche tuttora qualche egoista ed ignorante proprietario, era ammirevole. « Per gli stradali di campagna si camminava coi denari in mano! » esclamasi ancora con accento di beatitudine, senza riflettere che questa larva di ordine depauperava le finanze dei municipi che difetavano di tutto, e costava lagrime a tante povere famiglie e strazi e martori infiniti a tanti infelici!

Periodo esecrando quello dal 1849 al 1860! Finì di pervertire il senso morale delle masse e lasciò una traccia imperitura di sangue e di infamie, che non è superata in orrore che dallo insano egoismo di coloro che oggi, gridando contro le libere istituzioni, vorrebbero tornate in onore quelle bugiarde apparenze di ordine a costo di arbitri.

Il metodo di Maniscalco non giovò neanche alla tirannide che egli serviva, perchè tutti i facinorosi, che egli credea a sè attaccati o dediti interamente al contrabbando, erano invece tutti dediti al partito liberale e pronti a gettarsi in campagna al primo movimento rivoluzionario.¹ E quando scoppiarono i

¹ Composero essi al 1860 quelle *squadre* che invece di aiutare impacciavano il procedere di Garibaldi. Erano essi quelli cui ac-